

PUGLIA MADRE

NUMERO UNICO

DELL'ASSOCIAZIONE DEI PUGLIESI IN ROMA

Via Vittoria Colonna, 11

Tel. 3604749

MARZO

1977

Presidente dell'Associazione

Sen. Prof. Antonio Bonadies

Segretario Generale

Antonio Liguori

Compilatore del Numero Unico

Domenico Caiati



SOMMARIO

- 5 **Presentazione**
di Antonio Bonadies
- 7 **Occorrono fatti, fatti, fatti. Una pagina stimolante** di Michele Viterbo
- 9 **Itinerario di preistoria pugliese**
di Susanna Curti
- 14 **Terra Materna**
di Francesco Gabrieli
- 16 **Il commercio nel Salento nella testimonianza di un viaggiatore del 1818** (Giuseppe Ceva Grimaldi)
- 19 **La Fiera del Levante: la campionaria più importante del bacino mediterraneo**
di Stefano Romanazzi
- 21 **Ulivi di Puglia**
di Domenico Caiati
- 23 **U cecate**
di Davide Lopez
- 24 **Il pittore De Nittis e la Pinacoteca di Barletta**
di Anna Sernia Cassandro
- 28 **I trulli**
di Angela Pensato
- 31 **Puglia non più assetata**
di Domenico Caiati
- 36 **Castelli, torri e masserie fortificate: una costante del paesaggio pugliese**
di Maria Troccoli Averardi
- 39 **Castel del Monte**
di Michele Signorile
- 40 **Piccola Puglia**
di Lucrezia Cardone
- 41 **S. Nicola in Carcere, chiesa delle «nazione pugliese» in Roma**
di Michele Gargano

Copertina e disegni di DOMENICO CAIATI

PUGLIA MADRE

NUMERO UNICO

DELL'ASSOCIAZIONE DEI PUGLIESI IN ROMA - Marzo 1977



NOTA EDITORIALE

Questo Numero Unico vuol essere un saggio di Rivista culturale pugliese cui vorrebbero dar vita alcuni Pugliesi trapiantati a Roma amanti della loro terra d'origine: primi, fra tutti, i dirigenti dell'Associazione dei Pugliesi in Roma, la quale già svolge, attraverso un Centro Studi, un'azione assai meritoria ai fini della promozione e diffusione della cultura e delle tradizioni pugliesi.

Parlare di "un saggio" è come dire "un campione", e si sa che generalmente il campione è senza difetti anche quando la merce è scadente; nel nostro caso, invece, si tratta di un modesto tentativo che sottoponiamo al giudizio e al gradimento di lettori pugliesi e non pugliesi. Confessiamo anche l'imbarazzo in cui ci ha messo l'"unicità" del Numero e il desiderio insieme di farlo corrispondere a principi e a programmi immaginati per una Rivista periodica: diciamo questo per scusarci con i lettori delle nostre manchevolezze, mentre ci auguriamo che essi vogliano almeno apprezzare le nostre intenzioni, che sono poi quelle di offrire una lettura facile e gradevole di argomenti riguardanti la storia, l'arte, la letteratura, il costume, il paesaggio, le attività passate e presenti della nostra Regione.

"OCCORRONO FATTI, FATTI, FATTI"

UNA PAGINA STIMOLANTE

DI Michele Viterbo

Non v'è pugliese di cultura che non conosca il nome di Michele Viterbo (Castellana, 1890 - Bari, 1973) e la sua missione a servizio della nostra Puglia.

Pubblicista, profondo conoscitore delle popolazioni meridionali e della loro storia millenaria, suggestivo scrittore ed autore di una imponente opera storiografica sulla funzione socio-economica e culturale del Mezzogiorno, entusiasta animatore di istituti di cultura, valente e lungimirante pubblico amministratore, Michele Viterbo è un'affascinante personalità che ha saputo concretizzare i propri interessi culturali e sociali in opere vive e benefiche, informando l'intera sua vita ad una grande dirittura morale.

Dalla prefazione del suo libro « Gente del Sud » (Laterza, 1959) — una storia organica del Mezzogiorno d'Italia, con particolare riguardo alla Puglia — riproduciamo l'excursus sulle cause delle vicende della nostra terra nei secoli e l'esortazione, oggi ancora quanto mai valida, all'azione da svolgere per accrescere e potenziare il progresso in atto della Regione.

«L'avvilente retorica fatta per interi decenni sulla cosiddetta questione meridionale, palla di piombo ai piedi dello Stato italiano, ha fuorviato il retto giudizio e ha lasciato pensare a un Mezzogiorno soggetto a una specie di sinistro fato e di inferiorità congenita e perpetua. Ma son fole, e la storia del Sud va interpretata senza ottimismo facilone e senza abbagli, ma anche senza tetre e opprimenti prevenzioni. Il Sud d'Italia, che era ricco e divenne povero, che era prospero e fertile e divenne malarico e sterile, ha tutto da guadagnare se si legge nel suo passato col rispetto, che sinora è tante volte mancato, alla verità obiettiva, fuori degli schemi divenuti convenzionali.

I meridionali della Grande Ellade seppero creare la prosperità del loro paese col loro intuito, la loro opera, la loro intraprendenza e parteciparono attivamente alla vita spirituale, artistica, scientifica, economica del mondo di allora, adeguando la loro cultura e la loro preparazione tecnica a quella del loro tempo, vincendo talvolta contro la natura avversa, affinando il loro senso d'arte, coltivando razionalmente le terre. Le officine da cui uscivano i vasi che oggi

destano tanta ammirazione, i campi irrigui di Calabria, il sistema d'esportazione dei prodotti, i commerci marittimi, la costruzione delle navi: tutto, ricordiamolo, fu dovuto a uno sforzo collettivo e disciplinato di lavoro e di costanza.

Poi, dopo la fine della Magna Grecia, e nonostante le costruzioni delle grandi strade romane, che diedero vita nuova ai commerci e ai traffici, il Sud ebbe alcuni secoli di stasi e di crisi, dovuti specialmente al latifondo e alla malaria. Eppure fu sorprendente la « ripresa », che nell'Apulia si delineava sicura e promettente sin dal sec. V d.C., e che, nonostante le spoliazioni operate, fu larghissima nel periodo bizantino, normanno e svevo. In questi ultimi periodi l'arte dello scalpello e l'edificazione di basiliche, cattedrali, castelli, palagi — che costituiscono un così grandioso complesso monumentale — e l'agricoltura, l'industria, i commerci ridivenuti fiorenti, misero in nuova luce le qualità migliori dei meridionali.

Al tempo degli Aragonesi si osservava un certo regresso, persino dal punto di vista demografico, a causa di tutte le guerre combattute sul nostro territorio e del sistema feu-

dale che era uno dei peggiori d'Europa, costituendo, i baroni del Sud, una classe essenzialmente anarchica ch'era nel fatto nemica del paese, angariava i soggetti, sprizzava da tutti i suoi pori boria e prepotenza e intanto era incapace, a dire del Machiavelli, di « *creare alcuno vivere politico* ». La carenza di una vera, forte e responsabile classe dirigente è stata del resto una vera dannazione per il Mezzogiorno. Tuttavia gli stessi pingui donativi estorti dalla Spagna alle nostre popolazioni, specie nel primo periodo del suo dominio, stanno a dire che, nonostante tutto, l'economia meridionale ancora resisteva.

In seguito si arenò il commercio, le strade divennero impraticabili, aumentarono sino all'incredibile i beni della manomorta, intervennero tante altre cause di depressione, e la molla del progresso del Sud finì con lo spezzarsi. Messi « *tra l'acqua santa e l'acqua salata* », secondo la frase di Ferdinando II, noi andavamo lentamente scivolando verso l'Africa, specie per la spaventevole abiezione dei bassi ceti, che, per liberarsi dalla schiacciante miseria cui si vedevano condannati, non avevano altra via all'infuori del brigantaggio.

Cento anni addietro, al tempo dell'Unità, noi uscimmo alfine dall'isolamento in cui sin allora eravamo vissuti. Avevamo una notevole riserva monetaria ammassata nei forzieri dei ricchi, che, se vi fosse stato spirito d'iniziativa e non avessimo avuto invece una deleteria educazione all'individualismo di cui si risentono ancor oggi gli effetti nella reciproca diffidenza, poteva essere investita proficuamente nella creazione di industrie nuove, soprattutto per valorizzare i nostri prodotti agricoli e « imporli » sul mercato nazionale. Invece perdemmo anche le industrie esistenti, comprese le siderurgiche che si potevano mantenere solo con l'economia chiusa e che in effetti erano industrie di Stato: e la nostra ricchezza, statica quanto si voglia, fu in gran parte assorbita dal nuovo Stato, lo Stato italiano, anche per coprire, non dimentichiamolo, le spese che esso dovette sostenere — fu una vera guerra guerreggiata — per spegnere nelle nostre province il brigantaggio, favorito dai feudatari prima, dal governo borbonico dopo, e con cui gli ultimi Borboni si erano illusi, com'è risaputo, di poter fare una seconda marcia della « Santa Fede »: brigantaggio che, sotto questo nome infamante, nascondeva pure la vera e propria rivolta dei contadini, che avevan fame di terre e se le vedevano ancora una volta negate, comprese quelle demaniali che loro appartenevano di diritto. Il peggio fu che, in conclusione, noi ci lasciammo passivamente tagliar fuori dalla rivoluzione industriale, che andava proprio allora trasformando Europa ed America.

Solo l'emigrazione — la prima grande prova di capacità lavorativa data all'estero dalla nostra gente di popolo, e specie dai contadini, rozzi e analfabeti, ma resistenti e sobri — finì col ridare un certo equilibrio economico al Sud; ma anche il sudatissimo rivolo d'oro degli emigrati prese fatalmente, in parte o in gran parte, attraverso le banche e le casse postali di risparmio, la via delle regioni della penisola economicamente attrezzate e ove la stessa vicinanza con i grandi e attivi Stati europei, in cui pulsavano tutte le attività, era garanzia di successo nel movimento degli affari.

Così siamo ora giunti alla seconda rivoluzione industriale, quella nucleare, ed è in atto un grande sforzo per dare un nuovo volto al Mezzogiorno e adeguare la sua struttura economica alle mutate esigenze dell'economia generale. Giustamente è stata osservato che, se anche il Sud fosse naturalmente e nella sua interezza povero — e tale non è —, questa non è più una ragione sufficiente perchè esso non si rigeneri economicamente, dopo l'esempio del Tennessee, dell'Olanda, di altre zone, e comunque dobbiamo sempre ricordarci delle parole che Tucidide fa dire a Pericle: *non il paese fa l'uomo; l'uomo fa il paese*: delle quali parole i meridionali di altri tempi seppero tenere il debito conto.

Ecco dunque che noi, al punto in cui siamo, dobbiamo, come ammoniva il Foscolo, *tornare alle istorie*, cioè, in altri termini, aver presente, nell'azione da svolgere, l'esempio offerto dal nostro Sud quando, nell'antichità, era tanta parte della vita mediterranea, o quando, nel Medioevo, era, secondo la frase del Fisher, « *lo Stato più progredito e meglio governato d'Europa* ». Le difficoltà di ordine naturale c'erano anche allora, ma furono superate: immaginiamo adesso.

Ma il Sud dei piccoli e grandi interessi particolari congiurati contro i grandi e superiori interessi collettivi; ma il Sud della stupida educazione all'individualismo che lascia lavorare e industrializzare altrove i suoi prodotti; ma il Sud che non tien conto di ciò che voglia dire per un paese avere una vigorosa e resistente pianta-uomo come quella che noi abbiamo, non è in regola con se stesso e con la sua storia migliore, bensì lo è, se mai, con la storia peggiore, con quella degradante dei secoli oscuri. E allora, in linea pratica: o il Sud s'immette animosamente nella grande rivoluzione scientifica industriale ed economica che l'età nucleare porterà con sé, e si prepara ai nuovi compiti bruciando le tappe, attrezzandosi industrialmente con maestranze ben capaci (non sono cose che si improvvisano, lo sappiamo, ma è il settore, questo della specializzazione tecnica, nel quale più bisogna lavorare e prepararsi) e liberandosi dalle tante scorie che ancor oggi gli tolgono libertà di movimento; oppure si attarderà in una fase di assurda e più o meno chiacchierona arretratezza, da cui domani, quando il progresso degli altri sarà superiore a quello d'oggi, sarà ancora più difficile poter uscire.

Reagire dunque con tutto il possibile vigore contro l'abito mentale ereditato da secoli di malgoverno e figgere ansiosamente lo sguardo verso i periodi costruttivi del nostro stesso passato: ecco ciò che ora dobbiamo fare, noi meridionali. E' perfettamente spiegabile che il passaggio del Mezzogiorno da comodo e redditizio mercato di consumo a settore di produzione industriale determini apprensioni e timori nelle zone della penisola che ora sono in rigogliosa attività; ma si vedrà via via che queste prevenzioni non hanno ragion di essere o sono esagerate ad arte, all'unico fine di creare stati di allarme e acuire malintesi dannosi per tutti. Infatti la ripresa economica del Sud, che dev'essere — sia ben chiaro — agevolata da un sistema creditizio più agile e più fecondo di risultati, porterebbe con sé un nuovo regime di vita nello stesso Sud, cioè determinerebbe un crescente aumento dei consumi locali, onde alla fine l'equilibrio si ristabilirebbe da sé. Tutto questo è accaduto altrove, e non c'è nessuna ragione perchè non accada ora in Italia. Lo Stato quindi, lavorando finalmente e attivamente per il Mezzogiorno, altro non fa che il proprio interesse, sia per metter fine a una situazione interna difficilissima, con le due parti della penisola così distanti, economicamente, l'una dall'altra, e sia soprattutto per accrescere il reddito nazionale, impiegare la mano d'opera disoccupata, elevare il ritmo produttivo del Paese, fare della pace sociale una meta positiva e raggiungibile, non il solito miraggio per comizi. Occorre pertanto che i meridionali non perdano tempo, non facciano discussioni inutili, ma, consapevoli dei loro doveri, operino col massimo coraggio e col massimo impegno. Occorrono fatti, fatti, fatti. I periodi migliori vissuti dai loro avi segnano la via».

